

LA GIUSTA DISTANZA

di Carlo Mazzacurati

con Giovanni Capovilla, Ahmed Hafiene, Valentina Lodovini, Giuseppe Battiston, Roberto Abbiati, Natalino Balasso.

Italia, 2007, 106' minuti

Quando nel paesino di Concadalbero, alle foci del Po, arriva la nuova maestra elementare, la bella Mara, la nebbia sembra diradarsi e gli occhi degli uomini tornano a guardare. È così per Giovanni, diciottenne al primo incarico di inviato per "Il Resto del Carlino" e per Hassan, meccanico tunisino stimato e rispettato. Sotto lo sguardo curioso del più giovane, nasce la storia d'amore tra i due adulti, dapprima sotto il segno dell'inquietudine (Hassan spia la ragazza al buio della sera), poi della passione, infine della tragedia. Solo trasgredendo alla regola della "giusta distanza" raccomandatagli dal direttore del giornale, che lo vorrebbe né indifferente né troppo coinvolto, Giovanni riuscirà a riportare la giustizia nel Paese dei giudizi scontati.

NELLE PAROLE DEL REGISTA

Perché ha scelto come ambientazione la provincia veneta?

Credo sia indispensabile legare la storia che si racconta a un luogo preciso, perché ne segna l'identità. Ho scelto il Veneto perché lo conosco bene. Questo film descrive uno squilibrio emotivo, un'insofferenza e penso che i luoghi che ho scelto siano molto adatti a esprimere queste sensazioni.

Per scrivere la sceneggiatura è partito dai sentimenti o da alcuni fatti di cronaca?

Penso di essere partito da una emozione, una di quelle che si provano inconsciamente. Poi è ovvio che la trama sia in qualche modo influenzata da fatti reali, ma solo in un secondo momento. Penso che oggi i media puntino molto sull'enfatizzazione del male, io invece volevo banalizzarlo, rendendolo un elemento sciocco, privo di una qualsiasi valenza significativa che non fosse l'errore di aver commesso un fatto brutto.

Come ha scelto il titolo del film?

In realtà ho semplicemente accettato un titolo suggerito da altri. Nella fattispecie quello proposto dallo sceneggiatore Marco Pettenello, ispirato a una frase che gli ripeteva sempre un suo maestro di scuola elementare che gli raccomandava sempre di "mantenere la giusta distanza...", anche se non credo che fosse un consiglio positivo come invece il film vuole suggerire.

Crede che nel suo film si parli davvero di razzismo?

E' ovvio che in Italia, come in molti altri paesi europei, esiste un problema serio di razzismo, ma io non ero interessato a raccontarlo. Volevo invece dare un segno di speranza, di comprensione per "l'altro". Non è insomma un discorso di buoni e cattivi, neri e bianchi, ma qualcosa di più complesso.

Crede che lo spettatore possa trovare comunque un cattivo alla fine del film?

Vengo sempre accusato di non riuscire a descrivere personaggi davvero cattivi. Anche in questo film forse è così. In fondo il male viene esorcizzato dalla banalità con cui viene commesso quindi... Forse è vero che non riesco a tratteggiarli in modo profondo ma il motivo è da ricercarsi nel fatto che il male a me fa provare più tristezza che rabbia. Credo davvero che si sbaglia a mitizzare il male. Io, ripeto, ho cercato di banalizzarlo.

UNA RECENSIONE

“Giallo di provincia, ambientato in piccolo paese sul Delta del Po, ci mette di fronte alle nostre ipocrisie e ai nostri pregiudizi. Questo centro abitato viene movimentato dalla follia senile della vecchia maestra, un serial killer di cani e l'arrivo della nuova insegnante, la bellissima e intelligente trentenne Mara (Valentina Lodovini, al primo ruolo da protagonista, promossa a pieni voti). Il meccanico Hassan (Ahmed Hefiane), l'adolescente Giovanni (Giovanni Capovilla, ne sentiremo parlare), il neomilionario Amos (Giuseppe Battiston, impareggiabile caratterista), persino l'autista della corriera perdono la testa per lei. I primi due, addirittura, arrivano a spiarla, in modi diversi. La presenza di una donna forte e consapevole fa emergere le contraddizioni di questa provincia tranquilla. Mara ha l'ardire di vivere da sola, di lavorare, di non volere impegni e di decidere della sua vita. Rifiuta la corte del tabaccaio arricchito e cafone, saluta sempre il matto del paese, e di tutti gli uomini che ha colpito, parafrasando Guccini, si getta addosso proprio il tunisino. Qui Mazzacurati, che costruisce una storia di simboli e stereotipi senza mai (s)cadere nel cliché, dimostra di avere una marcia in più.

Non si mette in cattedra né cerca facili scorciatoie, sensazionalistiche ed empatiche. Si spinge ad indagare la banalità degli eventi. Non siamo in un Giulietta e Romeo moderni, il razzismo, il classismo, il maschilismo sono striscianti e salgono a galla subdoli. Così l'apice del giallo è anche quello del ritratto sociale, avvilente e reale. **La giusta distanza** racconta l'anima profonda e misteriosa non solo della provincia, ma di una comunità terrorizzata, sempre più schiava di pregiudizi e terrore. Con forza e senza forzature, un po' come **La ragazza del lago** di Molaioli, i crimini di cui scrive l'aspirante reporter Giovanni, il nostro Caronte in questo viaggio verso un normalissimo inferno, sono solo un pretesto per raccontare tutto questo. Tanto buon mestiere e un talento rigoroso ci accompagnano in una storia dalla sceneggiatura ben congegnata, con una bella regia mai invadente e una piacevole cura dei particolari. Piace il cameo divertito di Fabrizio Bentivoglio e i tanti comprimari che regalano anche solo poche battute. Mazzacurati dopo lo scivolone de **L'amore ritrovato** torna a raccontarci il mondo con i suoi occhi, gentili, acuti e intelligenti, aiutato dalla fotografia dell'ottimo Luca Bigazzi. Molti storceranno il naso: una storia normale senza fronzoli che svela la realtà nella sua banale meschinità è dura da digerire. E per non farsene toccare molti manterranno la giusta distanza dal film” (Boris Sollazzo, *Liberazione*, 20/10/07).